



GIUSEPPE BAFFICO
FASCINO ARCANO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Baffico, Giuseppe

Titolo: Fascino arcano. Novella / Giuseppe Baffico

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3 v. 47 (1893) p. 244-276.

Versione del testo: 1.0 del 15 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

GIUSEPPE BAFFICO
FASCINO ARCANO
NOVELLA

Qualche onda del lago ricorda ancora.

Molti secoli son passati; ma nel fondo del lago stanno le onde antiche, nelle quali si rispecchiarono i marmi del tempio di Giove eretto in sulla vetta del monte Albano: – e sono esse che ricordano.

Un giorno – mentre il fiotto della barbara marea tempestava intorno alle fatali mura di Roma – le onde del lago Albano videro una pallida figlia dei Goti curva su loro, colle pupille azzurre dilatate, coi lunghi capelli biondi spioventi giù per le guancie e sul seno.

Le avevano detto che bisognava abbandonare Roma e il suo cielo.

Belisario, ultimo raggio del genio greco, splendente nel tramonto avanzato di Roma, aveva respinto Vitige ed i suoi; la via Flaminia, indicante il nord ai vinti, risuonava di grida e di armi; il ponte Milvio traboccava la gente Gota nel Tevere, che, come un impassibile vittimario la inghiottiva spegnendola.

Bisognava abbandonare la dolce terra tante volte sognata fra le nebbie della Germania lontana!

Ritta sul sommo del colle la figlia dei Goti aveva interrogato esterrefatta le spirali di fumo che qua e là dall'immenso piano ondulato si levavano in alto, come da

roggi oramai spenti, da sacrifici oramai consumati; aveva interrogato i lunghi nemi di polvere che segnavano il piano dileguandosi lontani come investiti dal vento.

Erano le vie della fuga!

Nella bufera che laggiù imperversava erano le orrende espressioni di morte, le ferite zampillanti sangue, le tetre smorfie di selvaggio agonia.

La visione della sua gente ebbra di feroce terrore le balenava negli occhi con lampi sanguigni.

Ecco: – i cavalli fuggivano fulminando; e sotto le zampe ferrate scricchiolavano i petti infranti, gli scudi e le armi spezzate.

Nei nemi di polvere brillava la punta di qualche picca e di qualche spada agitata in alto.

Poi, quando anche quelle luci si spensero, ella si sentì oppressa da uno sgomento arcano.

Bisognava partire! bisognava abbandonare la dolce terra latina!

A mano destra, l'orizzonte, – meta oramai di lividi fuggenti – aveva per la figlia dei Goti richiami inesorabili: – Vieni! Vieni! Bisogna partire! Non per te, pallida barbara, riserba la sua veste di raggi questo sole latino; non per te riserba questa terra i suoi fiori! Ritorna al crudo clima delle tue selve, alle nebbie delle tue valli! Vieni!

Da un lato il colle declinava nella distesa del piano; dall'altro discendeva dolcemente – quasi morbidamente – verso la immobile superficie del lago.

Le pendici che stavano intorno parevano gli orli di una coppa verde.

Ella sentì che discendendo da quel lato non sarebbe risalita mai più; ma l'attrazione della dolce china era invincibile.

Il piccolo lago, come un'immensa pupilla azzurra, la guardava.

Ed ella si avviò con passo leggero, come si cammina nei sogni.

E le onde la videro curva a guardarle, e si compiacquero di riflettere l'oro dei capelli cresciuti nelle barbare terre.

– Noi siamo il cielo latino che tu ami! – le mormorarono.

Ella si curvava sempre più a guardarle.

– Sì! non era forse quello un lembo del cielo da lei tante volte sognato? Non vi aveva forse visto brillare dentro immobili le stelle nelle notti serene? Non vi aveva forse visto tremolare dentro limpidamente la sottile falce della luna?

Gli orli della verde coppa si restringevano d'intorno a lei, come un anello che nessuna forza avrebbe più potuto spezzare.

– Ah, confondersi con quell'azzurro profondo che era il cielo della terra latina; confondersi con quelle stelle che nelle notti serene vi brillavano dentro come perle gittate nel fondo di una coppa dai verdi orli fatali! Oh, diventare parte di quel cielo, assorbirlo ed esserne assorbita, palpitare nelle sue luci divine, espandersi come profumi ne' suoi caldi raggi!

Sempre più ella si chinava sull'immobile azzurro delle onde: e queste le alitarono nel pallido viso un invito: – Vieni!

Non lo fecero invano.

I profili del tempio di Giove si agitarono lievemente sul piano del lago, quindi si ricomposero nella loro immobilità fredda ed impassibile.

I.

La gita a Castel Gandolfo fu decisa in un bel pomeriggio, sulle alte ruine del Palatino, contemplando la linea dei Colli Albani.

Un momento prima Elena Helland guardando i ruderi del Palatino, ed il Foro cosparso delle bianche ossa della morta Roma aveva declamato con voce commossa:

Saget, Steine, mir an, o sprecht, ihr hohen Paläste!
Strassen, redet eia Wort! Genius, regst dn dich nicht?

E Giorgio Helland, entusiasmandosi, aveva strofinato con molta energia i suoi grandi occhiali d'oro esclamando: – Divino Goethe! Divino Goethe!

Nei momenti di maggiore entusiasmo Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali ribelli. Pareva che sulle loro lenti sempre fosse disteso un lievissimo strato di nebbiolina tedesca che appannava la limpidezza del paesaggio romano; e sempre egli si dava un gran da fare per dilegularla.

Voleva veder tutto, e veder bene.

– Hai ragione, zio! – disse Elena. – Egli è veramente divino il nostro Poeta! Chi meglio di lui sentì e cantò la potente attrazione che questa terra esercita sugli spiriti nostri?

Giorgio Helland agitò il forte e canuto testone di teutono vigoroso in segno di consenso.

– Sono passati quarant'anni dacchè egli fu qui, – soggiunse Elena: – e pure qui d'intorno alita ancora, come uno di quei profumi che non svaniscono mai, l'anima sua: forse perchè sua era l'anima di questi luoghi.

– È vero! è vero! – esclamò Giorgio Helland inforcando sul naso i monumentali occhiali d'oro.

Guardava il cielo come cercandovi un volo di aquile romane; scrutava il terreno sparso di marmi come cercandovi l'orma dei Cesari e quella del Goethe.

L'ombra dei ruderi cominciava ad allungarsi per il Palatino deserto.

Ogni tanto nel silenzio delle memori cose prorompeva bruscamente un rauco grido di corvi: – passavano rapidi tracciando una striscia nera nel cielo; e d'un tratto, come feriti da un colpo misterioso, si lasciavano cadere a piombo su qualche rovina. Sullo sfondo di viola dei colli Albani pareva che qualche enorme rubino scintillasse.

Elena non sapeva staccarne lo sguardo.

– I colli Albani ci guardano – ella disse sorridendo: poi, con voce sommessa, come parlando tra sè, mormorò: – un giorno forse essi così guardarono Goethe; ed egli rispose al loro invito. Egli andò a loro; e vi trovò ispirazioni ed amore.

Dietro i pini del Gianicolo l'aurea vampa del cielo impallidiva; e i rubini dei colli Albani lentamente spegnevasi come luci di pupille morenti.

Invano Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali quasi accusandoli di quel graduale mancar della luce.

Elena Helland si era seduta sul fusto di una colonna infranta, e col gomito puntato al ginocchio, e il mento posato nella destra distesa, guardava sempre i colli Albani.

Il suo volto un po' largo agli zigomi, ma di una delicatezza di giglio, era per metà velato dall'ombra delle molli falde di un ampio cappello di paglia, e in quell'ombra i suoi occhi non parevano azzurri com'erano, ma neri. Una densa e soffice ciocca di capelli biondi le pendeva rallentata sulla guancia destra con l'abbandono di una cosa stanca.

Elena Helland era una figura alta e sottile; e nella linea flessibile della sua persona vi era quella strana eleganza fantastica che si nota nelle donne di Sandro Botticelli.

– Vuoi che andiamo lassù dove andò Goethe? – le chiese dolcemente Giorgio Helland accennando i colli Albani oramai cinerini.

– Come fai, zio, a indovinare sempre i miei pensieri? – esclamò Elena scattando in piedi.

Un grido più rauco e più stridulo degli altri echeggiò nel silenzio del Palatino; ed un bizzarro e tortuoso volo di corvi parve che disegnasse una nera e misteriosa cifra nel cielo.

– Quando andremo? – chiese Elena.

– Quando vorrai.

– *A' bientôt!* – esclamò Elena rivolgendosi alla linea plumbea dei colli Albani; e un ultimo guizzo di luce parve che di lassù le rispondesse: – ti aspetto!

Giorgio Helland crollò il capo sorridendo e infilò dolcemente il suo braccio sotto quello di Elena.

Così fra le ombre salienti, si avviarono giù per la china del Palatino.

Elena era orfana: e Giorgio Helland la teneva per figlia.

Ella era nata in un'ora terribile: suo padre, fratello di Giorgio, moriva in duello in una livida alba lasciando la giovine sposa incinta, alla quale Giorgio Helland aveva dovuto portare il tragico annunzio. E in tutta la sua vita egli non dimenticò mai la orribile scena.

La disgraziata donna – una fragile ed appassionata creatura – era caduta morente a' suoi piedi.

Fu negli spasimi di quell'agonia che Elena nacque: e Giorgio la raccolse singhiozzando e baciando.

Elena portava nella fronte lo stigma del colpo che aveva fulminato sua madre. Da bambina era nervosa e malaticcia con degli scoppi irruenti di allegria e delle improvvise crisi di pianto che la gittavano in terra fiaccata e convulsa; con dei momenti di tenerezza che la facevano dolce e carezzevole, e degli impeti di ribellione che mettevano ne' suoi belli e grandi occhi azzurri delle scintille feline.

Giorgio Helland ne capiva e ne tollerava tutte le stranezze con un sentimento di umana e profonda pietà.

E quando ella era più agitata e nervosa egli ricorreva ad un rimedio infallibile per calmarla. Le parlava di un lontano e meraviglioso paese: le prometteva un viaggio in quella terra incantata. Avrebbero camminato fra i fiori luminosi e le statue che paiono animate, sotto un cielo purissimo: avrebbero respirato i profumi dell'arancio e le fragranze del mare.

Elena allora acquetavasi, e cogli occhi luccicanti ascoltava.

E quando ella diventò una pallida e pensosa fanciulla, Giorgio Helland non trovò altro modo per ravvivare il sorriso delle sue labbra ed il colore delle sue guancie che quello di parlarle ancora dell'Italia.

Una dolce nostalgia occupava il suo spirito: – quando era sola aveva la visione di spiagge fiorite, di vecchie città che disegnavano sulla gloria di un cielo purissimo i loro monumenti; di ville popolate di statue e di Numi: – quella era l'Italia.

Laggiù, nel paese del sole, il petto avrebbe respirato più largamente; l'anima avrebbe potuto meglio effondersi nella profumata limpidezza del cielo.

Elena aveva voluto studiare la lingua del paese sognato, come per farne una specie di conquista spirituale: e nelle sonorità dei poeti italiani afferrava una nota della melodia che – secondo lei – doveva essere diffusa nell'atmosfera onde è circondata l'Italia.

Coll'andare del tempo quella nostalgia crebbe; diventò una vera e propria ossessione.

Giorgio Helland cominciò ad esserne seriamente impensierito: – ed un giorno il viaggio tante volte promesso fu deciso.

Era la primavera del 1827.

Avevano lasciato Dresda da due mesi.

Elena aveva accolta la notizia della partenza come l'annuncio di cosa prestabilita e inevitabile: era un voto sacro dell'anima che dovevasi compiere fatalmente. Le pareva che un giorno sarebbe fuggita sola, a piedi, verso l'Italia, se Giorgio Helland non avesse presa quella decisione.

E durante tutto il viaggio si mantenne calma, quasi grave, come chi percorre un luogo sacro; come chi, nei raccoglimenti del proprio spirito, si sente penetrare dallo spirito dei luoghi che visita.

Giorgio Helland chinato su quell'animo a esplorarne ansiosamente i fenomeni era felice osservando quella calma dolce e pensosa.

Il grande rimedio produceva dunque il suo effetto: l'Italia compieva ancora uno dei suoi miracoli: Elena appagata nel più insistente dei suoi desideri, circondata dal suo sogno diventato realtà veniva trasfigurandosi, pareva fatta più bella, l'oro dei suoi capelli aveva una luce più viva; i suoi occhi parevano ingrandirsi; le sue guancie si coloravano.

II.

Quando la vettura ebbe superata l'altura parve che la luce della splendida giornata estiva colpisse più violentemente che mai le pupille di Elena Helland.

La fanciulla sporse il capo fuori del finestrino e cacciò un piccolo grido. D'improvviso, inaspettato, il lago di Albano le si presentava.

Era tutto un bianco splendore; e nella vampa meridiana lentamente vaporava.

La curva delle pendici che lo circondano aveva le diafane trasparenze di un miraggio.

La vetta del monte Albano col suo bosco di castagni, fra i quali biancheggiava il muro di un convento, spiccavasi alta nel cielo, e disegnvasi con un'ombra vaga giù nei bagliori del lago.

Subito Elena Helland sentissi vinta da quel fascino luminoso che pareva l'avesse attesa in agguato.

Da un angolo della vettura Giorgio Helland l'avvertì: – Elena, bada che il sole non ti faccia male!

Elena non lo intese.

Il sole saettava la sua nuca sottile e ne accendeva la bionda pelurie; ma nemmeno quella rovente carezza ella sentiva.

Dava tutta la intensità dello sguardo e dello spirito all'abbagliante solitudine del lago.

Nell'alto silenzio vibrava un'ansia profonda, come se tutte le cose, assortite nel raggianti spettacolo, anelassero a penetrare trepidando qualche mistero custodito gelosamente nei profondi recessi del lago.

– Elena! Elena! – chiamò ancora Giorgio Helland.

Ella si scosse, trasse indietro il capo bruscamente, e si abbandonò indietro come prostrata di forze.

Per un momento premette la punta delle dita sulle palpebre abbassate poi spinse di nuovo il capo fuori della finestrucola.

Nell'alto silenzio meridiano non sentivasi che lo stracco tintinnio delle sonagliere, e lo stentato scalpiti dei cavalli.

– Zio, – esclamò Elena, – io questo lago l'ho già veduto.

– Forse lo avrai sognato! – rispose Giorgio Helland.

Come un'eco ella ripeté: – forse!

Il vetturino fece schioccare la frusta; alcuni ragazzi scalzi, colle gambe immerse nelle basse nuvolette di polvere correvano ai lati della vettura cacciando alte grida.

– Siamo a Castel Gandolfo? – chiese Giorgio Helland al vetturino protendendosi con mezza la persona fuori del finestrino.

– A momenti! – rispose il vetturino con un trionfale schioccare di frusta.

– Conduceteci alla casa del signor Romolo Berardi! – gridò il vecchio.

Elena guardava intorno un po' trasognata, oppressa da uno stordimento vago.

Senza pronunziare una parola, senza un palpito delle ciglia, continuava a fissare il lago, il piccolo e misterioso lago, che, traverso l'atmosfera infiammata, era tutto un diffuso formicolio di splendori di argento.

Quando il lago sparì dietro un rilievo del collo, Elena respirò più facilmente, come liberata dall'oppressione di un incubo.

La strada per un tratto si riposava.

La vettura si era lasciato dietro un viale di immobili cipressi in fondo al quale appariva il muro bianco di un piccolo camposanto. Le sottili ed aguzze ombre dei cipressi formavano grandi croci sulle erbe gialliccie.

Dall'altro lato, verso Castel Gandolfo, in capo ad un breve viale di cipressi, una lenta e corrosa gradinata metteva ad un cancello dagli stipiti inclinati alla maniera egizia; e fra le barre del cancello appariva la malinconica vegetazione di una villa quasi abbandonata.

La vettura passava sotto il muro – una specie di bastione – che rinserrava quella tristezza di cose inerti e di memorie. Ogni tanto una quercia inclinata sporgendosi in

fuori faceva passare il frastaglio della sua ombra sulla vettura.

Elena sempre silenziosa guardava.

A mano destra la pianura della campagna romana si stendeva lontana: pareva che non avesse confini ed accennasse ancora alla conquista del mondo. Sul piano camminava l'ombra di una nuvola: – procedeva lenta e solenne come un'antica legione: – forse seguiva la via Appia; forse seguiva l'orma di eserciti avviantisi un giorno ai trionfi capitolini.

La vettura entrò in paese passando sotto una porta fiancheggiata da vecchi torrioni, sormontata da epigrafi e da simboli papali.

E quando ebbero traversata la piazza, in mezzo alla quale zampillava una fontana con monotona sonorità; quando la vettura infilò l'unica e lunga via del paese, ancora apparve il lago.

Fra una casa e l'altra, sotto i neri archi che sostengono le povere catapecchie il lago rapidamente occhieggiava e rapidamente spariva.

La vettura si fermò in fondo al paese, dinanzi ad una casa dipinta in giallo di fresco. Dalle finestre alcune donne osservavano silenziose.

Sulla soglia dell'uscio stava un giovane bruno, che mise lentamente la mano al cappello e fece quasi con fatica un impercettibile segno di saluto.

– Sta qui il signor Romolo Berardi? – gli chiese Giorgio Helland.

– Sì! – rispose il giovane un po' impacciato. – Io sono suo figlio.

– Benissimo! Io sono Giorgio Helland. Favorisca di indicarci l'appartamento che ci hanno affittato.

– Ora chiamerò qualcuno! – disse il giovane: e senza muoversi fece risuonare su per la scaletta un nome di donna.

– Che volete, sor Augusto? – rispose dall'alto una voce di vecchia.

– Sono arrivati i forestieri.

– Vengano! vengano! Tutto è pronto! – gridò la vocetta stridula.

Il sor Augusto appoggiato allo stipite della porta si scansò appena quando gli Helland entrarono.

Una vecchierella sbattendo premurosamente gli usci guidò i forestieri a visitare l'appartamento: due camere da letto ed una saletta.

– Sono le più belle camere di Castel Gandolfo! – esclamò la vecchia colle lucide gengive sorridenti. – La finestra della sua signorina, dà proprio sul lago.

Nella cameretta era quasi buio; le persiane erano chiuse; ma con un rapido gesto la vecchia le spalancò; ed ancora una volta Elena fu colpita violentemente dalla potente irradiazione del lago.

III.

Nel pomeriggio gli Helland uscirono.

Il paese in quell'ora risvegliavasi dai languori meridiani e gittava nell'aria tutte le voci delle sue donne e de' suoi bambini. Elena passando in mezzo a quei volti ignoti, che la guardavano curiosi, provava un indefinibile malessere, come il presentimento di un'altra curiosità che ella un giorno avrebbe suscitato in quella gente. Perchè dalle finestrucole

fiorite di garofani certi occhi neri la seguivano con tanta insistenza? L'aspettavano forse? Avevano forse già visto altri volti che la somigliavano?

Uscirono dal paese senza sapere dove andassero, passando dinanzi ai cancelli di qualche villa antica, dando lo sguardo a qualche epigrafe latina, nella quale spiccava il nome di qualche papa.

Erano entrati sotto un viale di quercie antichissime; a mano manca, verso il lago che non si vedeva, sorgeva sul ciglio rilevato della strada incassata una siepe; a mano destra, un muro dal cui ciglio passavano i riflessi di un tramonto infocato.

Le frecce di luce sanguigna traversavano il fogliame delle quercie; e percotendo i vecchi e neri tronchi li tingevano di larghe e luminose chiazze porporine; le cime esili della siepe si accendevano; le foglie avevano bagliori metallici.

Il viale saliva lentamente: la volta del cupo fogliame delle quercie gli dava l'apparenza di una triste galleria: una passeggiata fatta per dei monaci vecchi e curvi, per degli spiriti desolati e misantropi.

– Quanti secoli hanno queste quercie? – chiese Elena.
– Guarda, zio, come si divincolano angosciosamente le vecchie radici uscendo da questa terra: non ti pare che ne esprimano tutti i dolori? Non ti pare che si contorcano convulse nello spasimo delle memorie?

– Tu credi allo spirito delle cose? – chiese Giorgio Helland, sorridendo.

– Sì! – esclamò Elena. – Le cose ricordano; le cose hanno anche il presentimento di ciò che avverrà. Esse

devono soffrire un affanno assai profondo quando non sono comprese da noi; ma quando cominciamo a comprenderle, come diventano eloquenti! Esse ci narrano tutto il loro passato; ci lasciano intravedere il segreto della loro esistenza.

Elena, parlando, si esaltava; e la sua figura pareva farsi più alta e sottile. Nel viale non vedevasi anima viva: e le figure degli Helland attraversavano sole i raggi obliqui che in uno spolverio di atomi d'oro discendevano dal muro: alcuni grossi nodi dei neri tronchi delle quercie pareva che lentamente sanguinassero.

Il viale terminava in un piazzale deserto: nel mezzo una immane quercia – una quercia da vecchie leggende – invadeva tutto il piazzale con la sua larga ombra; e intorno a questa sorgevano alcuni tabernacoletti, nei quali erano dipinte le stazioni della *Via Crucis*.

Dagli intonachi sfaldati e dalla confusione delle tinte sbiadite usciva ancora la testa sanguinante del Cristo; uscivano ancora la croce trascinata e il ghigno degli aguzzini.

In un angolo sorgeva una piccola chiesa: – con la porta semichiusa, essa aspettava.

Ma Elena non badò a tutto ciò.

Il piazzale terminando declinava con ripida china verso il lago: ed Elena teneva lo sguardo fisso laggiù nel piano immoto delle acque.

La china discendeva per lungo tratto quasi a picco verso la riva: i quercioli ond'era come fatta più soffice si inclinavano tutti verso il lago quasi precipitandosi; le alberelle della riva si riflettevano capovolte nelle onde come piante suicide che vi si fossero tuffate a capofitto.

La ripida china faceva misteriosi inviti; prometteva una strana e dolce ebbrezza a chi si lasciasse andare giù per il suo verde pendìo, con le palpebre chiuse, le braccia incrociate sul petto; sempre giù, sempre fatalmente e incessantemente giù, fino alla riva, fino alle piante suicide. Il lago in quell'ora non aveva più gli abbaglianti splendori del meriggio.

In certi angoli aveva riflessi di cupa viola; ed appariva còlto da una vitrea immobilità in una lenta agonia di luci e colori, che quasi per un gelido soffio misterioso si andavano in esso gradatamente spegnendo.

Lassù di contro, su di un'alta costa, i vetri di un paese di cui gli Helland non conoscevano il nome, fiammeggiavano; mentre il lago pareva sempre più raccogliersi nella sua torva solitudine, nella sua livida immobilità.

Elena, immobile anch'essa, guardava e taceva.

La scosse la voce di suo zio.

Egli aveva visto uscire dalla piccola chiesa il giovane figlio del loro padrone di casa, e lo chiamava per chiedergli il nome del paese dai vetri fiammeggianti.

Il giovane, col suo fare sdegnoso e indolente, si avvicinò salutandolo appena; parlava quasi a stento, e proprio perchè non poteva farne a meno.

– Quel paese laggiù? il primo? È Rocca di Papa.

Già il giovane salutava per andarsene, ma Elena lo trattenne chiedendogli:

– Un sasso gittato di qua può andare nel lago?

– Forse! Bisogna avere il braccio buono! – egli rispose sorridendo.

– Zio! – esclamò Elena – gitta un sasso nel lago!

– Non sono cose dell'età mia! – esclamò Giorgio Helland ridendo.

– E allora perchè non si prova lei? – chiese Elena rivolgendosi al giovane.

Egli raccolse un ciottolo e si mise in atto di scagliarlo.

Quell'atto fece balenare alla mente di Elena il ricordo di una statua greca vista in un museo di Roma.

Il giovane si spinse rapidamente innanzi con un balzo, e piegato il fusto all'indietro col braccio teso lanciò il sasso.

Si udì un leggero tonfo lontano.

– Bravo! – applaudì Giorgio Helland.

Elena non pronunziò una parola: guardava il lago, percorso da fitti brividi, farsi sempre più cupo.

Tutto intorno i boschi diventavano neri, ed anche i vetri di Rocca di Papa uno ad uno si spegnevano.

Quando gli Helland furono ritornati a casa ed Elena, nell'insonnia che spesso ci coglie quando passiamo la prima notte in un letto che non fu mai nostro, ripensò alle cose vedute nel giorno, le si presentò alla mente il volto del giovane dalla tinta olivastra come un bronzo antico, dagli occhi neri e dallo sguardo lento.

E nella dormiveglia ella lo vedeva classicamente atteggiato: e, lontano, sentiva il tonfo del lago, sempre più livido e torvo.

IV.

Giorgio Helland salutando il giovane Berardi gli aveva fatto promettere che la mattina dopo li avrebbe accompagnati a fare un giro intorno alle rive del lago.

Il Berardi, che non capiva che cosa ci fosse da scoprire di bello laggiù fra le erbacce della riva, aveva promesso con un suo freddo sorrisetto di pietosa indulgenza.

Gli Helland, guidati dal loro indolente cicerone, uscirono di casa all'alba; e presto furono per un sentieruolo che fra gli sterpi ed i quercioli discendeva al lago.

Elena camminava leggera, con passo affrettato, come se andasse ad un appuntamento da gran tempo fissato.

Sul lago andavano sfumandosi i veli lacerati di quelle nebbie candide e diafane che nelle albe silenziose paiono le immagini dileguantisi dei sogni fatti dalle cose nella notte recente.

Elena aveva appena salutato Augusto Berardi; e questi, contento di far poche cerimonie, camminava di fianco a Giorgio Helland studiandone gli occhiali d'oro e calcolandone il prezzo.

Queste osservazioni lo tenevano silenzioso: oramai non era lui che faceva da guida, era Elena.

Ella procedeva fra il verde umido e lucente, e pareva che i suoi piedi appena toccassero i sassi del sentiero.

La sua figura bianca era inseguita da alcune piccole farfalle, che le volteggiavano d'intorno al capo, attratte dai riflessi aurei de' suoi capelli.

Di tanto in tanto qualche umile sterpo inchinavasi verso il candore fragrante della sua veste uncinandola leggermente ai lembi come per trattenerla con un tacito invito.

Tutto intorno, per la verde conca, nella frescura mattinatale, cantava il risveglio degli uccelli: ed era un canto così uguale e diffuso che il silenzio del lago non ne pareva turbato.

Nell'aria non si agitava un'ala: pareva che cantassero i quercioli, le elci, i giuncheti.

Il lago, rispecchiando la limpidezza del cielo, spirava una pace fredda e sdegnosa.

Elena man mano che si avvicinava alla riva provava sempre più intensamente una sensazione strana e profonda.

Il lago le pareva una cosa viva: ne sentiva l'alito, che portava a lei i profumi di una flora misteriosa nascosta sotto la immobile e azzurra superficie delle acque.

Giunsero alla riva.

Augusto Berardi faceva osservare al vecchio forestiero le centinaia di piccoli rospi che si strisciavano sui viscidi ventri guatando coi tondi occhietti sgusciati.

Elena non badava a quei discorsi, che le suonavano negli orecchi indistinti e confusi.

Ora le pareva di osservare il lago in una specie di crescente intimità.

L'onda sottile e lenta quasi bagnava la punta delle sue scarpine: la sabbia, nera come carbone in polvere, si affondava leggermente, sotto i suoi piedi, come per trattenerne l'orma, o per un dolce richiamo.

Dei linfatici ontani sorgevano intorno alla riva, e davano all'onda pallidi riflessi.

Più lontano alcuni giuncheti ingialliti e diafani uscivano appena dall'acqua, dove questa già cominciava a farsi profonda.

Il silenzio dei lunghi agguati, delle pazienti e inesorabili attese, avvolgeva tutto, mentre nei larghi e ondulati brividi del lago il sole, sorto dal monte Albano, gittava una fascia di muti splendori; e nelle onde che

lambivano la veste di Elena era un fitto brulichio di nere larve dalle minuscole code guizzanti.

Il lago era tutto vibrante di una occulta e febbrile vitalità.

Augusto Berardi condusse gli Helland a vedere un ninfeo, avanzo di epoche remote.

Sotto la volta, scavata nella roccia vulcanica, respiravasi la frescura ammuffita e triste dei luoghi un giorno felici ora abbandonati.

A chi appartenne questo luogo? chiese Elena al Berardi. Egli ebbe un gesto di noncuranza e di sorpresa.

– E chi può saperlo?

Elena bruscamente gli volse le spalle ed uscì.

Traverso le trasparenze di ametista delle acque, vicino alla riva, apparivano molti larghi lastroni allineati.

– È una costruzione di quei tempi! – disse il Berardi.

– Quali tempi? – insistette Elena con voce aspra.

Il giovane sorridendo agitò innanzi a sè la destra: – tempi lontani! quei tempi!

Ma già Elena non lo ascoltava più. Teneva gli occhi fissi nella striscia gialla degli antichi lastroni.

Dove portava quel sentiero? – E da quali orme era segnato?

Intorno a quei massi ondulavano le viscide capigliature delle alighe: quando l'onda avanzavasi esse si alzavano irraggiandosi, finissime e smeraldine; quando l'onda ritravasi esse abbattevansi molli e compatte sul sasso e sparivano.

La piccola brigata giunse all'emissario del lago.

Sotto tre quercie secolari raggruppate insieme come sorgenti da un fusto solo, la spiaggia insinuavasi nelle ombre di un breve e stretto canale, e le onde scivolavano nelle tenebre dell'emissario – una nera fauce chiusa da un'inferriata, la gola di un immane mostro non mai dissetato. Le piccole e lente onde prima di entrare nel buio antro, che le chiamava, palpitavano, avanzavansi trepidanti, ritraevansi: poi, cedendo ad una forza invincibile e fatale, lasciavansi andare nel buio portando con sè i cupi riflessi delle quercie, e qualche sprazzo di luce che immediatamente spegnevasi.

Intorno ai grandi massi romani, che fiancheggiano l'imboccatura dell'emissario vigilandola, l'onda aveva rammarichii sommessi e rimpianti.

In quel luogo il silenzio del lago pareva farsi più profondo e più triste.

L'acqua d'un verde cupo, ma limpidissima, lasciava intravedere il fondo: – forme vaghe e mobili dalle pallide tinte cangianti, nella confusione delle quali lo sguardo di Elena si smarriva come nella visione di un mondo lontano e misterioso.

Ritta in piedi fra i tronchi neri delle quercie, sul rilievo di terreno che le enormi radici gonfiavano o screpolavano, ella seguiva colle pupille dilatate il fondo del lago nel suo dolce e costante digradare: lo seguiva con una specie di ansia segreta; – le forme e i colori andavano svanendo, i profili delle cose perdute laggiù si confondevano fluttuando lentamente; poi tutto spariva: la gelosa profondità del lago tutto assorbiva.

Intanto Giorgio Helland e Augusto Berardi continuavano a scambiarsi la loro scienza archeologica: il lago era il cratere di un vulcano; le sue sabbie erano lava spolverizzata; l'emissario era stato fatto tanti anni, tanti anni avanti Cristo. Un giorno il lago era cresciuto così da traboccare dai colli; e allora i romani interrogarono gli Auguri, e n'ebbero in risposta che bisognava far scaricare il lago nel Tevere: solo a questo patto essi avrebbero sottomesso le città vicine. Così i romani bucarono il monte; e nessuno dovette più riparare l'opera loro tanto era solida e fatta bene.

Augusto Berardi ripeteva: – queste cose si fecero tanti anni prima di Cristo, tanti anni prima! E pure nella volta dell'emissario si vedono ancora i colpi degli scalpelli dei romani! Nelle orecchie di Elena quel ritornello generava un sottile fastidio: essa vedeva il lago crescere silenziosamente, colla lenta e torbida progressione colla quale si dilatano le forme dell'incubo; se ne sentiva investita, ghermita; vedeva sparire i boschi sommersi, allargarsi le rive; le acque ribollire gonfiandosi; e poi là a mano manca, dove i colli erano più bassi, una immensa onda si inarcava luccicando; e il lago traboccava giù per i piani coll'impeto di un prigioniero che fugge.

Augusto Berardi raccontò le leggende del lago: le aveva sentite raccontare a veglia quando il vino dei Castelli Romani scuote le fantasie intorpidite e scioglie lo scilinguagnolo.

– Vedete quell'edificio lassù? – accennava a mezza costa del Monte Albano. – È un convento; è Palazzolo. A

«quei tempi» lassù era una città più antica di Roma, Alba Longa.

Elena alzò gli occhi e guardò.

Dai fitti boschi di leccio, dalla verde solitudine dei larghi fianchi del monte ella vedeva sorgere l'antica città: i bianchi terrazzi discendevano a gradi verso il lago rispecchiandosi in esso: le mura forti e massicce serravano la città colla loro grigia cintura: Alba Longa rievocata occupava gran parte del monte.

– Ebbe molti re, Alba! – diceva il giovane. – E uno fra questi fu molto superbo. Voleva faro i tuoni ed i fulmini come Dio, e Dio lo punì. La reggia era in riva al lago; ed una notte questo si gonfiò e sommerse ogni cosa. Ora dicono che quando le acque sono basse la reggia si vede ancora laggiù nel fondo del lago.

– In che punto è? – chiese Elena.

Il Berardi rispose con un cenno vago e largo.

– È là di contro.

– E lei l'ha mai vista? Non andò mai a vederla?

– Io? E che me ne importa? – esclamò il Berardi con una crollatina di spalle.

Elena lo saettò con un rapido sguardo sprezzante.

– Andiamo via! Andiamo via! – proruppe d'un tratto. – Qui ho freddo.

V.

Passò una settimana.

Il vecchio Helland, infaticabile, pensava ogni giorno ad una passeggiata; ed oramai il giovane Berardi era diventato

il suo compagno indivisibile: la bonaria gravità del tedesco e la indolenza superba e noncurante del latino si accordavano.

Elena nei primi giorni provava una sorda ripugnanza per quel degenerato che aveva le sembianze di Cesare, il nome di Augusto e la ignoranza di un cenobita; poi cominciò a sentire per lui la pietà che suscitano certe grandezze decadute. Il figlio che dimentica la madre è colpevole; e pure quanto è degno di pietà per averla dimenticata!

E inconsciamente, quasi fatalmente, Elena cominciò a preoccuparsi dello stato di quell'anima, addormentata in quel corpo giovane e vigoroso.

Perchè non avrebbe potuto riaccenderne la scintilla dell'antica energia?

Agli occhi suoi egli personificava quei luoghi dove sotto i vigneti, sotto le radici dei pini e delle quercie dormivano tante memorie. Egli serbava certo nei più ascosi recessi dello spirito i ruderi delle virtù de' suoi avi: lo rivelavano il suo sguardo fiero, la sua alterezza sdegnosa, i suoi modi improntati di una gravità istintiva.

Visitarono insieme tutti i luoghi dove erano passati i grandi fantasmi di Roma: ella evocava per lui le figure di Clodio, di Pompeo, di Domiziano; ella evocava per lui i ricordi delle Ferie Latine che avevano tripudiato su per i fianchi del Monte Albano; ella frugava le ceneri di quell'anima per iscoprirne un'ultima scintilla: ed egli sorrideva, crollando le spalle; egli non capiva.

Elena indignavasi.

Un giorno gli fece un discorso stranissimo. Gli disse che credeva alla emigrazione degli spiriti; ma quando gli

spiriti sono invecchiati dimenticano le cose fatte nella loro giovinezza nei secoli lontani.

– Il suo spirito è vecchio; è oramai sordo; è senza memoria? – concluse con accento aspro e concitato. – Ella ha dimenticato tutto, tutto! Guardi laggiù la via Appia. Forse un giorno vi passò trionfando. Ricordi! Ricordi!

Il Berardi la guardava sbigottito, affascinato da quella stranezza e da quella follia.

E cominciò a desiderarla.

I suoi occhi neri avevano già innamorato altre forestiere alloggiate in casa sua.

Perchè non si poteva rinnovare l'avventura?

Ricordi! ricordi!

Sì, egli ricordava benissimo: guardando la bella tedesca, la bella figurina esaltata, ricordava parecchie avventure toccategli negli anni scorsi. Anche allora si era cominciato col fare qualche passeggiata, col guardare insieme il lago, col parlare delle antiche memorie... e poi...

Egli ricordando sorrideva di compiacenza. Le forestiere bizzarre vanno a posta in giro per il mondo in cerca di bei giovinetti.

Suo padre era fattore di un principe romano, che aveva nei dintorni di Albano molte terre ed una magnifica villa; ed egli aiutava il padre nel disbrigo degli affari. Il lavoro non era molto faticoso: si trattava di allineare qualche cifra, e di andare a cavallo a dare un'occhiata ai grandi pascoli percorsi da frotte di bufali.

Quando Augusto Berardi col suo cappello a cono dalle falde piane e tese, colla giacchetta breve dai bottoni di metallo lucente e dalle ampie risvolte, colla giubba rossa

fiammante, e le gambiere di cuoio allacciate sui prominenti polpacci percorreva in groppa al suo cavalluccio l'unica strada di Castel Gandolfo, molte ragazze sporgevansi – forse un po' troppo – fuori dalle finestrucce, ed ammiravano.

Anche Elena ammirava.

Ed egli cominciò a portarle degli splendidi fiori nati nel silenzio dei viali della villa principesca: – anche «colle altre» aveva fatto così.

Elena gradiva molto quei fiori. Nati per adornare gli altari delle Madonne di Raffaello e del Perugino essi esalavano mistiche fragranze, essi annunciavano che un alito di gentilezza spirava nell'anima di chi li donava.

Passavano le giornate assai dolcemente sui monti latini, sulle ville patrizie piene di ombre popolate di Numi antichi, di busti di eroi e di matrone romane; ed Elena abbandonavasi ai pensosi languori di quei luoghi, cedeva a tutte le sottili e suggestive lusinghe di quell'atmosfera che pareva fatta col lievissimo soffio diffuso di spiriti invisibili, e col sospiro di rimpianti infiniti. Ella sentiva che quei luoghi, quel cielo, quell'atmosfera che le vibrava d'intorno si impadronivano di lei: respirava gli aliti del lago, riposavasi sui capitelli infranti che forse avevano appartenuto al tempio di Giove, immergevasi nelle ombre delle selve, che avevano udito il grido degli antichi sacrifici; interrogava le tombe gigantesche, nelle quali non un uomo pareva riposasse ma tutta una razza. Così sognando trascorreva le giornate; e man mano che il tempo passava, man mano che quei luoghi le si rivelavano con crescente luce di poesia, come se le susurrassero con crescente passione le loro confidenze, le

loro glorie e i loro dolori, parevale che anche Augusto Berardi si venisse mutando.

Egli aveva momenti in cui i suoi occhi brillavano, e la tinta olivastra e bronzina delle sue guancie si ravvivava imporporandosi.

Elena riusciva a sorprendere nel suo discorso il guizzo di qualche idea elevata, di qualche nobile immagine. Col cuore sospeso, colle pupille dilatate, ella allora aspettava ansiosa, come si aspetta quando un baleno di luce brilla nelle parole di una persona cara che abbia da gran tempo perduta la ragione ed accenni a riacquistarla d'un tratto.

Un giorno dinanzi a quella tomba che la leggenda dice degli Orazi e dei Curiazi, fuori di Albano, Elena guardando il Berardi fu scossa da un'emozione profonda. Egli descriveva coi colori della leggenda la sfida famosa che aveva deciso dei destini di Roma. I suoi occhi lampeggiavano: l'atavico istinto della lotta e del sangue risvegliavasi in lui.

Proprio in quel momento attraversò la strada che viene dall'Ariccia un gruppo tetro e silenzioso.

Alcuni vignaroli trasportavano a braccia un loro compagno che aveva il petto squarciato da una coltellata. Il sangue nero e denso rigava la polvere della strada.

Il ferito con la testa arrovesciata nello spasimo estremo, cogli occhi fissi e vitrei, non metteva un gemito.

Elena cacciò un grido di terrore.

Augusto si avvicinò al ferito: poi ritornando verso gli Helland, disse con molta indifferenza: – «lo ha fatto!»

Il suo volto impassibile non esprimeva ombra di commozione.

Elena rimase colpita da quella impassibilità, nella quale era qualche cosa di olimpico e di superiore.

E un pensiero le traversò la mente.

Nato e vissuto in cospetto del lago sempre superbamente calmo, come poteva Augusto Berardi non rispecchiarne la sdegnosa indifferenza?

Forse perciò i suoi occhi esercitavano su lei un'attrazione simile a quella fascinatrice del lago.

Che cosa vi era nel fondo di quell'anima?

Che cosa vi era nel fondo del lago?

Dicevano che questo custodisse gli splendori di una reggia: quali tesori custodiva l'anima di Augusto Berardi?

VI.

Nei lunghi tramonti contemplati di fra i pini della villa Barberini o dalla via di Marino, un'onda di passione saliva a lei dalle cose.

Vaporava nel cielo il sangue onde la campagna di Roma fu largamente imbevuta; e tutto l'orizzonte se ne imporporava.

Il sangue salendo nel cielo purificavasi, diventava luminoso, irraggiavasi in alto congiungendosi al sole.

Fra le ondulazioni della sconfinata campagna insinuavansi le ombre segnandola di grandi macchie violette. Gli alti pini avevano i fusti rosei, e le ombrelle soffuse di uno spolverio di atomi d'oro.

Nell'aria risuonava lento il campanaccio di qualche bufalo già errante nell'ombra.

– Come è bella la vostra terra! – disse una di quelle sere Elena al Berardi.

– Era più bella l'anno scorso! – rispose lui. – Quest'anno la siccità l'ha quastata.

Elena ebbe uno dei suoi impeti di ribellione. Lo fissò in volto con uno sguardo fiammeggiante: egli forse si burlava di lei? Ah, no! Egli non capiva! egli non capiva!

Coi tratti del volto inerti, con lo sguardo indefinibile, freddo e senza pensiero, egli ora parlava dell'annata pessima, dei vigneti rovinati, del vino rincarato.

Senza guardarlo, senza più ascoltarlo, ella sentivasi gonfiare gli occhi di pianto: le sue lagrime annebbiavano i bagliori del tramonto divino quasi affrettandolo.

– Che hai! – le chiese Giorgio Helland; e subito fu spaventato dalla rigida espressione del volto di lei.

Molte volte quelle mute lagrime annunciavano una crisi nervosa che lasciava Elena prostrata come dopo una lunga malattia.

Ma la crisi venne nella notte.

Con un fazzoletto fra i denti, con le mani aggrappate al guanciale come all'orlo di un precipizio, Elena aspettò che l'assalto passasse, felice di essere sola, avvolta dalla notte e dal silenzio: non un grido, non un gemito.

Il giorno dopo Giorgio Helland la trovò bianca e sfinita.

Per alcuni giorni ella non potè alzarsi da letto: e nelle lunghe ore di riposo e di languore quasi gustava quella debolezza che la teneva distesa sul lettuccio, cogli occhi fissi nel soffitto, sul quale tremolavano i riflessi della luce del lago.

La serviva quella vecchierella che era apparsa il giorno del loro arrivo in capo alla scala; e le portava ogni giorno i fiori di Augusto Berardi.

Elena ne aspirava il profumo avidamente, se ne adornava i capelli ed il petto, li spargeva sulla coltre bianca.

Col l'orecchio teso stava attenta a tutte le voci che risuonavano per la casa: e quando sentiva quella del Berardi una sensazione nuova la facea trasalire.

La vecchierella appariva ogni mattina col suo mazzo di fiori e un sorrisetto fra il malizioso ed il bonario: – signorina, il sor Augusto le manda il buon giorno!

E un mattino, curvandosi su lei per accomodarle il guanciale sotto il capo, le soffiò in un orecchio alcune parole: – Signorina, il sor Augusto le vuol bene.

Elena sentì il sibilo di una scudisciata che la colpiva in pieno viso. Si levò a sedere pallida e fremente.

– Sei incaricata da lui? – esclamò.

– Sì; egli è così timido, povero ragazzo. Egli vorrebbe farvi una visita stasera, di nascosto...

– Porta via questi fiori! – proruppe Elena smanando.

Ma la vecchierella la guardava col suo sorrisetto malizioso e bonario, coi tondi occhietti cinerini ingranditi dallo stupore.

«Con le altre» aveva già fatto simili dichiarazioni, e non era mai stata accolta così.

– Porta via questi fiori! – ripeté Elena; e, bianca e convulsa, afferrò i bei fiori, li gittò lontani.

Vinta da un nuovo assalto del male, cadde affranta, battendo il capo nella spalliera del letto.

Giorgio Helland, chiamato dalla vecchia spaventata, appena entrato nella cameretta osservò i fiori sparsi per il pavimento.

– Zio! –gridò Elena vedendolo. – Zio mio buono! Fuggiamo! Partiamo subito.

Pareva invasa da un profondo terrore.

– Quando vorrai! Calmati, cara mia! – egli le andava ripetendo, mentre con la larga mano ne accarezzava dolcemente i capelli.

Il giorno dopo la vecchierella non portò più fiori: dopo due giorni Elena potè alzarsi.

VII.

Era pentita della scena fatta; era pentita di avere detto: – partiamo.

No, non voleva partire.

Il lago a' suoi occhi di convalescente appariva penetrato da una serenità mite e buona: Augusto Berardi le si presentò umile, coll'espressione in volto di chi invoca perdono. Ella gli chiese ancora dei fiori; ed egli ancora gliene portò. Non vi fu alcuna spiegazione. Si intesero tacitamente.

La sera del giorno nel quale venne fatta la tacita pace gli Helland andarono a passeggiare sotto il viale di quercie chiamato in paese «la galleria»; e li accompagnò ancora il Berardi.

Elena camminava in mezzo ai due uomini; e quando le tenebre si addensarono sotto le quercie ella sentì la mano del Berardi accostarsi alla sua.

Camminarono così un tratto; poi la mano di lui si premette sulla sua e lentamente se ne impadronì.

Quella stretta le comunicava un brivido che tutta la percorreva.

Camminavano così in silenzio.

Ella, vinta, non aveva più la forza di svincolarsi da quella mano, come se oramai non dovesse più appartenere a sè stessa; come se quella fosse la mano delle cose che di lei si impadronivano con lenta ed irresistibile progressione.

Quando giunsero alla nicchia della Madonna, dinanzi alla quale pendeva un lumicino, le mani si staccarono; ma non così presto che Giorgio Helland non le vedesse ancora congiunte, illuminate pallidamente da un raggio obliquo della piccola lampada.

Il vecchio non pronunziò una parola.

La mattina dopo, quando Elena andò come di consueto a dargli il buon giorno, egli l'accarezzò con una tenerezza più intensa e più paterna del solito.

– L'altro giorno tu mi dicesti che vuoi partire. Stamane ho già accomodato i conti coi Berardi. Partiremo domani.

Elena senza batter ciglio ascoltava: e ad ognuna di quelle parole il suo corpo pareva maggiormente irrigidirsi: ella sentiva esalare la vita dalla punta delle dita tremanti, dalle guancie immobili e fredde, dalla nuca che si arrovesciava all'indietro contraendosi, come se una mano le premesse fortemente, inesorabilmente la fronte.

– Egli sa tutto! – pensò con terrore; e chiese:

– Partiremo domani?

Sentiva suonare la propria voce come se fosse quella di un essere misterioso a lei estraneo.

– Sì; ho voluto contentarti.

A lei parve che tutto il volto di Giorgio Helland fosse trasfigurato dall'espressione di una profonda ironia.

– Grazie, zio! – rispose fremendo, e col passo dei sonnambuli si allontanò.

– Dove vai? – chiese la voce dello zio alle sue spalle.

– A preparare il mio abito da viaggio!

Egli crollando il capo la guardava allontanarsi, e le lagrime mettevano un'altra lente sotto quella de' suoi grandi occhiali.

VIII.

Uscendo dalla camera di suo zio, Elena si incontrò nella saletta comune in Augusto Berardi.

Dopo quello che era avvenuto la sera innanzi ella avrebbe voluto vederlo raggiante e trasfigurato.

Ella sentiva ancora nella mano il brivido di quella stretta che era stata un muto giuramento: ella di quella stretta era ancora tutta vibrante.

E lui?

Non presentiva egli la minaccia della separazione imminente?

Oh, no! ella non sarebbe partita!

La visione di una vita trascorsa sotto quel cielo divino, fra quei fiori nati per le Madonne e per gli amori la rapiva.

E quella dolce terra che ella tanto amava fino a sentirsene tutta penetrare come da un sottile veleno inebriante si personificava in lui: ed ella avrebbe vissuto

come sognando in quell'amore per i lunghi anni, i lunghi anni, fino alla fine.

Ma Augusto Berardi non le apparve trasfigurato: la guardava col suo solito sorriso freddo ed irritante.

Lo affrontò concitata, accesa in volto.

– Debbo parlarle!

– Quando?

– Ora... subito.

– Non qui! – egli disse; e sorrideva ancora.

– Venga con me! – ella esclamò; e si avviò correndo verso la propria camera.

Egli la seguiva cogli occhi luccicanti e il sangue in tumulto: – anche «un'altra», prima di partire lo aveva fatto entrare nella propria camera.

Elena era còlta da una forte agitazione.

– Augusto, – esclamò quando furono nella cameretta: – lei non sa che domani parto?

Credeva di vederlo impallidire e vacillare; ma egli sorrideva stranamente, nella calma di chi aspetta.

– Domani parto! – ripeté Elena, già irritata e sgomentata da quel sorriso.

Finalmente egli parlò.

– Lo sapevo! Ho fatto io il conto!

Ella sentì sul capo il fragore di una grande ruina.

Colle pupille azzurre dolorosamente dilatate guardava la feroce tranquillità di quel volto; guardava la serena crudeltà di quel sorriso.

Solo gli occhi di lui la fissavano ardentemente, collo scintillio che è nello sguardo degli animali di rapina.

– Lo sapeva; e fece il conto! – ella proruppe; e diede in un scroscio di risa irrefrenabile nel quale pareva che tutto il suo organismo si dovesse dissolvere; uno scroscio di risa beffardo, straziante e macabro che non cessava mai, che arrovesciava violentemente indietro il suo capo, inondava di lagrime le sue pupille stralunate, scoteva il suo petto con orribili schianti come se dovesse sradicarne furiosamente il cuore ed avventarlo contro il soffitto in un impeto beffardo e terribile.

– Lo sapeva; e fece il conto! – ella ripeteva girando intorno al Berardi che la guatava intontito e cogli occhi sempre più scintillanti. E la spaventosa e irrefrenabile risata facevasi sempre più alta e stridente, sferzava l'aria come lo schioccare di cento scudisciate, con sibili serpentini.

D'un tratto, bruscamente, la terribile risata cessò. Elena si fermò ansimante e fieramente irrigidita dinanzi al Berardi.

– È questa la mano che lei ha stretta ierisera di furto? – chiese stendendo verso lui la destra bianca e fremente.

Egli non rispondeva.

– È questa? È questa?

Col suo strano sorriso egli accennò di sì.

– Ebbene, questa mano mi fa orrore! Fuori il coltello! La tagli; la gitti nel lago!

Egli ghermì in aria la mano con uno slancio felino; tirò a sè la fanciulla, l'avvinse con rapida stretta, spingendola verso il letto vicino.

Elena inorridita, impazzita di terrore, poggiò le mani sul petto di lui dibattendosi fieramente e con forza sovrumana si svincolò.

– Vattene! Va' a fare il conto! Vattene! – sibilava indicandogli l'uscio.

Augusto Berardi capì che la partita era perduta, sorrise ancora guardando Elena, poi uscì dando una crollatina di spalle.

La voce stridula di Elena lo inseguiva gridandogli ancora: – Va' a fare il conto! Va'! Va'! Va'! E la straziante risata riempì nuovamente la cameretta.

IX.

Durante la giornata Elena apparve a Giorgio Helland quasi allegra: si occupava con una furia da fuggiaschi degli apprestamenti della partenza; allacciava con le fragili mani frementi le valigie, seppelliva affannosamente nei bauli i suoi nastri, i suoi abiti, i suoi libri.

Non volle che nessuno l'aiutasse, quasi temesse per le cose sue il contatto di mani profanataci.

Quando ebbe finito volle uscire all'aperto collo zio.

Il paese – come la prima sera che vi entrarono – era pieno di grida di donne e di fanciulli.

Dalle finestrucce sguardi curiosi seguivano ancora i passi della coppia forestiera.

Nell'aria crepuscolare vibrava dolcemente la mestizia degli addii e delle separazioni inesorabili.

Elena guardavasi d'intorno intensamente per imprimersi profonda nell'anima l'immagine dei luoghi; e le pareva di scoprire cose non mai avvertite prima, rivelazioni dell'ultima ora che quella terra facevale come per meglio raccomandarsi ai suoi rimpianti, ai suoi ricordi, quando ella

sarebbe di nuovo entrata nella grigia città tedesca che l'aspettava.

Già presentiva le nostalgie dell'avvenire; già viveva le giornate fredde e nebbiose per lei inevitabili.

Nel dolce tramonto latino il cielo era di una limpidezza purissima; aveva trasparenze che richiamavano lo sguardo alle più remote lontananze dell'orizzonte.

Lo sguardo di Elena acquistava in quell'ora una penetrazione che non aveva mai avuto prima.

Ella scopriva sul colmo di un poggio lontano un paesetto che non aveva mai visto: – e certi boschi, certe ville antiche, certe giaciture di colli le si presentavano con aspetti nuovi, le si manifestavano quasi con maggiore espansione, come se volessero ad ogni costo trattenerla ed innamorarla.

Giorgio Helland accennò a voler andare sul piazzale dei Cappuccini, d'onde si vedeva il lago; ma Elena si oppose quasi con terrore. Sentiva la vicinanza del lago, del bieco Nume; – esso stava appiattato, come in agguato, dietro l'altura, percorso da lunghi fremiti, circondato di livide ombre.

Ella lo *sentiva* vicino e lo *vedeva*.

Per fuggire la torva immagine e il suo fascino mortale, ella mandava lo sguardo a tutti i punti del paesaggio: a Roma fiancheggiante laggiù nei vapori dorati della campagna; ai monti che chiudevano l'orizzonte colla loro linea cinerina.

Gli Helland si fermarono dinanzi ad una quercia vecchia e cadente, nel cui tronco era intagliata una nicchia della Madonna: – Ancora gli Dei trovavano il loro soggiorno nelle piante come al tempo antico.

E spirava dalla piccola nicchia una così soave fede, un profumo di ingenuità così umana e gentile, che Elena se ne sentì nell'anima un rifiorire di cari ricordi dell'infanzia: le balbettavano nella memoria le sillabe delle prime preghiere.

Il vecchio Helland la guardò e comprese.

– L'anno venturo ritorneremo in Italia; – le disse. – E se vorrai ritorneremo anche qui.

– Oh, no! – ella esclamò.

Subito pensò che egli forse tentava di leggerle nell'anima; che egli forse alludeva a quella orribile cosa che la riempiva di una muta vergogna: e un sentimento di ribellione la irrigidì.

Camminava cogli occhi vaganti nel vuoto senza più nulla vedere, senza parlare.

Quando rientrarono in casa li accolse sull'uscio la vecchierella dalle lucide gengive sorridenti e dagli occhietti tondi di piccola strega maliziata.

Precedendoli con un lume su per la scala essa raccomandavasi per una buona mancia.

– Tutto è in ordine! Vede, signorina, ho bene allineate le sue valigie? Domattina la debbo svegliare per tempo? Hanno noleggiato la vettura?

Quella vocetta aveva un'intonazione umile e insieme beffarda.

– Vattene! – le disse Elena. La voce della vecchia le cagionava un vero dolore fisico, come se un ago di ghiaccio le trapassasse le orecchie.

– Ti sveglierò io? – le chiese Giorgio Helland baciandola.

– Sì, sì! – ella rispose, – e si rifugiò rapidamente nella sua cameretta.

X.

Appena ebbe richiuso l'uscio a doppia mandata, si volse a guardare la finestra.

Le imposte erano chiuse; la tenda bianca pendeva inerte contro di esse.

Elena pensò che non avrebbe dovuto avvicinarsi alla finestra per richiuderla: e ne provò un po' di sollievo.

Non voleva vedere il lago: sentiva per esso una ripugnanza istintiva.

Si gettò vestita sul letto.

Un languore indicibile la prostrava: un torpore profondo penetrava il suo corpo vinto e spossato.

La sua mente vagava nel vuoto, come se mai qualche idea l'avesse occupata, come se mai più qualche idea potesse nascere da essa.

Ella giaceva supina, cogli occhi fissi nelle ombre del soffitto. Intorno a lei le cose acquistavano la indeterminatezza delle immagini sognate.

Ella udiva appena i piccoli rumori della casa: qualche voce, qualche passo, qualche scricchiolìo.

Quei rumori parevano echi di una vita lontana.

Dal di fuori veniva la canzone che una fanciulla cantava tutte le sere col capo fra i garofani della sua finestrucola; venivano i rintocchi lenti e solenni dell'orologio del palazzo dei Papi.

Elena aveva lasciato sul cassetto il lume acceso: e la fiammella allungavasi, aguzzavasi, come se uno spirito tentasse di aspirarla dall'alto.

A poco a poco i rumori si fecero sempre più fiochi e lontani; la canzone che usciva di fra i garofani cessò.

Il silenzio fu allora profondo.

Passarono le ore senza che Elena ne avesse coscienza.

Sempre supina ed immobile, sentivasi diventare una cosa leggera ed incorporea.

Sul letto non pesava più oramai: vi stava sopra sospesa come i vapori mattutini sulla superficie del lago.

Violentemente, a notte alta, quasi per una brusca chiamata, quel letargo cessò.

Elena balzò a sedere sul letto.

La fiammella della lucerna fumigava, sempre più aguzzandosi; la casa dormiva in un silenzio buio ed opprimente.

Le scene del giorno si presentarono alla mente di Elena con una precisione spietata: invano tentava di scacciare quelle immagini che le facevano orrore. Come, come fuggire alla beffarda e crudele ossessione? Come respingere la immagine di Augusto Berardi che ancora l'assaliva? Un senso di disgusto profondo la stringeva alla gola. La mano che egli aveva stretta posava intorpidita come se in tutti i suoi pori fosse filtrato un sottile veleno: ed ancora Elena sentivasi d'intorno alla persona il rapido brancicare delle mani di lui; ancora sentiva la stretta di quelle braccia che l'avevano avvinta.

Il ricordo di quell'atto improvviso e brutale – che era una rivelazione – le si presentava così vivo che ella ne

provava una sensazione violenta ed affannosa come se ancora quell'atto si rinnovasse. Il Berardi coll'impeto di chi sbuca da un agguato la ghermiva ancora! Come fuggire a quella nuova onta? Ancora ella si divincolava fra quelle braccia! Egli l'aveva afferrata ai fianchi, l'aveva sollevata da terra e se l'era serrata al petto in modo da impedirle per un momento il respiro.

Una fiamma percorreva le vene di Elena a quel ricordo: ella sentivasi soffocare.

Come fuggire a quella oppressione?

Su di una parete Elena vide la propria ombra; e n'ebbe paura. L'ombra aveva brividi, e tremava allungandosi sulla parete. Soffriva dunque come lei l'ombra che le era compagna?

Elena ne torse lo sguardo con terrore: anche la fiammella funerea della lucerna le dava un vago sgomento, un'oppressione crescente.

Come, come fuggire a quell'afa?

Il suo sguardo si volse alla finestra.

Da un'imposta non chiusa perfettamente trapelava una sottile striscia di luce bianca, che disegnava sul pavimento.

E lo sguardo di Elena non riusciva più a staccarsi da quella luce che annunciava la pace della immensa campagna.

Quel pallido raggio aveva traversato gli spazi purissimi e veniva a lei che affannosamente si chiedeva: – come fuggire quest'afa?

Ella intese; ma ribellavasi a quelle lusinghe. Il raggio lunare lentamente prolungavasi sul pavimento e piegavasi salendo su per la coltre del piccolo letto.

Così esso aveva strisciato – serpe luminoso – sulla fredda superficie del lago, così erasi piegato salendo su per l'erta, per giungere alla finestra di lei!

Nella cameretta più non respiravasi; il fumo nero della lucerna entrava nelle nari e nel petto; il soffitto sempre più abbassavasi; ed il raggio lunare aveva lusinghe ed inviti: – io sono lo spazio dalle limpide trasparenze stellate; io sono l'alito purissimo dei monti e dei boschi che circondano il lago.

Elena resisteva: – no! no!

E le parve che le tende della finestra tutte si penetrassero di luce lunare, e che avessero un lieve palpito, come se quella luce le animasse. Le parve che un'imposta si socchiudesse lasciando entrare un più largo raggio.

D'un tratto la fiammella della lucerna guizzò allungandosi, vacillò in aria staccata, e, come volando in alto, si spense.

Elena precipitossi dal letto, corse alla finestra, l'aprì.

Subito l'umida brezza passò sulla sua fronte come un'improvvisa ed impaziente carezza.

Il lago dormiva. Elena non l'aveva mai visto così immobile e freddo. Il cielo limpidissimo aveva altezze infinite.

La sottile falce della luna riflettevasi nitida e gelida, senza nimbo, con una rigida precisione di contorni, in un angolo del lago. Intorno ad essa riflettevansi le stelle, pallide, senza un tremolio, come pupille fisse ed estatiche.

I boschi che discendevano verso il lago erano inerti masse nere, tenebre condensate: non un mormorio, non il

canto di un grillo, non un muoversi dei rami. Il silenzio spirava dalle viscere del lago ed avvolgeva tutte le cose.

Elena curva sul davanzale assorbiva quel silenzio e se ne sentiva assorbita.

Gli occhi suoi non potevano staccarsi dal lago; e se faticosamente se ne allontanavano per salire su per i fianchi del monte Albano, per ripiegarsi verso Rocca di Papa, i cui lumi parevano una costellazione spiccante sul fondo cupo dei colli, presto vi ricadevano, cedendo ad un fascino potente che a grado a grado aumentava.

Alcuni fuochi rossicci di carbonaie apparivano qua e là per i fianchi del monte Albano, e riflettevano sul lago lunghe strisce sanguigne.

La vetta del monte, col suo bosco di castagni e il suo convento, staccavasi sulla turchina trasparenza del cielo e disegnavasi nella metallica immobilità delle acque addormentate.

Tutte le immagini che lo circondavano, il lago le voleva: e tutte, cedendo al suo fascino, si rispecchiavano, si confondevano in esso.

Elena ebbe un'improvvisa allucinazione.

Non il convento, non i castagni che lo circondano si riflettevano nel lago; ma un bagliore di candidi marmi: l'antico tempio di Giove.

Ella sempre più protendeva il pallido viso, come offrendolo al mite raggio lunare.

Il monte Albano risuonava di canti: all'ombra delle colonne del tempio di Giove le figlie del Lazio inghirlandate di fiori danzavano leggere coi capi arrovesciati indietro, le

pupille smarrite nel cielo: i candidi bovi dai larghi fianchi ondulanti avviavansi lenti ai sacrifici.

La visione delle Ferie Latine passò negli occhi di Elena.

Per i boschi del monte Albano le fanciulle slanciavansi ridenti nell'aria abbandonandosi al volo delle altalene attaccate agli alti fusti dei pini; per i larghi fianchi del monte fumavano i pasti preparati; e nel cielo saliva la festa di tutta una gente.

Le ore passarono ancora.

La brezza alitava più viva sulle palpebre di Elena.

Le stelle nel lago una ad una si spensero, come sommergendosi, attratte dal fondo; la falce della luna percorse lentamente la superficie delle acque come falciando una messe misteriosa, e sparì.

Il lago lentamente trasfiguravasi: alla fosca tinta metallica della notte ne succedeva una mite e perlata.

Elena si scosse raddrizzandosi.

Ma gli occhi non potevano liberarsi dal fascino che li attraeva.

Il lago come un'ampia pupilla innamorata la guardava.

Nelle dolcezze dell'alba imminente esso acquistava una intensa soavità di lusinghe. Non era esso un lembo di cielo latino?

Compenetrarsi, confondersi in esso, non era forse come diventare parte di quel cielo, per sempre, per sempre? Non era esso la pace azzurra, profonda, immutabile?

Elena lentamente si staccò dalla finestra: nella penombra vide il suo cappellino di paglia e se lo mise in capo; vide il suo ombrellino su di una seggiola, e lo prese.

Non aveva coscienza di quel che faceva: ubbidiva ad una volontà che non era la sua.

Uscì nella saletta comune.

Passando dinanzi all'uscio di suo zio si fermò: veniva dalla cameretta di Giorgio Helland un ritmico e placido russare.

Elena fu sul punto di abbattersi sull'uscio; di gridare come chi invoca soccorso; ma una forza superiore alla sua la spingeva.

Vide su di un tavolo le valige pronte per la partenza; e si lanciò giù per la scaletta; aprì l'uscio e fu nella strada.

Questa era deserta.

Le finestre delle case erano chiuse; non avevano occhi indagatori e curiosi; i loro fiori tremavano al soffio dell'alba.

Come un automa, quasi sonnambulando, Elena strisciò lungo i muri, sullo stretto ed alto marciapiede: girò intorno alle ultime case del paese e infilò il sentieruolo che insieme allo zio e ad Augusto Berardi avevano seguito nella loro prima gita intorno al lago. Ma ora il sentiero pareva fatto più ripido. Invano alcuni sterpi afferrarono i lembi della veste di Elena: ella correva con passo alato, le pupille fisse sul lago. Più discendeva più sentivasi avvinta da un cerchio fatale dal quale più non sarebbe uscita.

Provava una vaga ebbrezza abbandonandosi alla ripida china, non lottando più, lasciandosi tutta penetrare da quell'umido alito di cosa viva che ad ogni suo passo facevasi sempre più forte.

Oramai il lago occupava tutto il suo sguardo.

Sparivano per lei i boschi, il monte Albano, Palazzolo biancheggiante a metà costa, il convento dei Cappuccini.

Pareva che il lago salisse a lei incontro, dilatandosi in una appassionata espansione.

Era un amore grave e feroce di vittimario che aspetta e guata.

E man mano che ella, come camminando in sogno, avvicinavasi alla riva, le pallide piante che hanno nell'acqua le pendule radici, ed hanno nelle fibre la linfa avvelenata del lago, la circondavano facendosi più fitte. I rami contorti e convulsi dei pioppi che si riflettono capovolti nelle onde si stendevano a lei come braccia innamorate che implorano. Oramai il sentiero si smarriva nel laberinto di un piccolo canneto; i piedi si affondavano leggermente nella nera sabbia.

D'un tratto Elena si fermò esterrefatta.

Era giunta.

L'onda sottile leggermente spumeggiando le veniva incontro.

Il lago visto così dalla riva pareva più grande. E nulla di torvo esso aveva in quel momento: era tutto uno splendore di dolci tinte cangianti.

In mezzo si allargava una zona luminosa, un formicolio di gemme.

Elena camminava lungo la riva; sentivasi presa dalle piante che le toccavano i capelli; dalle sabbie che si affondavano soffici sotto i suoi piedi; dall'onda che già colmava le sue orme.

Giunse all'emissario, sotto le fosche quercie. Intorno, le pendici dei colli si alzavano come mura oramai insuperabili.

Ella non sentiva il canto degli uccelli che discendeva dai boschi.

L'avvolgeva un magico silenzio.

Si fermò cogli occhi fissi nel palpito dell'onda che si avanzava lenta con un timido invito, con un gemito dolcissimo.

E tra le forme che l'onda portava con sè apparve una lunga chioma aurea: Elena vide due grandi pupille azzurre lagrimose che la guardavano.

Allora meccanicamente, inconsciamente, gittò il cappello, lasciò cadere l'ombrellino, e i suoi piccoli piedi scivolarono dolcemente nell'acqua.

In quel momento il sole usciva dalla cima del monte Albano ed il lago era tutto un tripudio di splendori abbaglianti.

Il nume lanciava in aria come un suo grido di luce: – Ah! finalmente!

GIUSEPPE BAFFICO.